

DON BOSCO, UMANISTA CRISTIANO, E IL LATINO

Roberto Spataro

Salesianum 77 (2015) 164-186

La personalità poliedrica di don Bosco comprende un aspetto culturale di notevole rilevanza che, parzialmente già ricordato o solo accennato, merita ulteriori approfondimenti: egli è stato un umanista cristiano, cultore delle belle lettere e delle lingue classiche, particolarmente della lingua latina.¹ Inoltre, egli è stato un autentico e geniale promotore di una vera scuola di studiosi ed insegnanti dell'*Humanitas*.

Nel mio articolo intendo presentare l'amore e la conoscenza della lingua latina di don Bosco che di essa, e della cultura antica, per motivi squisitamente educativi, fu un intelligente difensore e propagatore. La sua posizione è oggi, a mio avviso, di estrema attualità, per le ragioni che cercherò di esporre.

1. Giovanni Bosco studente

Giovanni Bosco fu un ottimo studente di latino e di greco. Dopo aver ricevuto privatamente un'istruzione di base da parte di don Calosso, conclu-

¹ Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, in F. TRANIELLO (a cura), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, SEI, Torino 1987, pp. 169-173; C. PAVANETTO, *Ioannis Bosco Romani sermonis cultor diligens et probatus*, in M. PISINI (a cura), *Passione e studio a servizio della cultura classica. Scripta selecta*, LAS, Roma 2013, pp. 107-111.

sa la parentesi lavorativa come garzone alla “Cascina Moglia”, intraprese gli studi regolari a Castelnuovo, per breve tempo, e successivamente a Chieri. Secondo l’ordinamento vigente nel Regno di Sardegna dopo la Restaurazione, ciò che oggi in Italia definiremmo “scuola media inferiore” e “scuola media superiore” corrispondevano alle tre classi di latinità inferiore (sesta, quinta, quarta), e alle tre classi di latinità superiore (terza o grammatica; umanità; retorica), cui seguiva un biennio di filosofia (con le classi di fisica e logica). Giovanni Bosco seguì esattamente questo percorso, trascorrendo, dal 1831 al 1835, cinque anni a Chieri, dove frequentò le classi di latinità inferiore e superiore.² Dopo l’anno di “retorica” entrò nel seminario arcivescovile della stessa città. Il programma delle materie, sostanzialmente ispirato alla *ratio studiorum* dei Gesuiti, era caratterizzato da un massiccio insegnamento delle materie letterarie e della lingua latina.³

Giovanni Bosco, dalle testimonianze autobiografiche riportate nelle *Memorie dell’Oratorio*, risultò sempre uno studente diligente, appassionato, capace di ottenere risultati di eccellenza.⁴ Pur essendo stato ammesso alla classe sesta, bruciò le tappe e in un solo anno scolastico, avendo superato con successo gli esami, gli fu consentito di frequentare la quarta, di cui era insegnante il professor Giuseppe Cima, di cui don Bosco ricorda l’equa severità e gli stimoli ricevuti per l’apprendimento. Le capacità del giovane studente apparvero evidenti quando, avendo dimenticato il testo latino di cui il professore stava dando spiegazioni, interrogato, pur avendo dinanzi a sé un altro libro, fu capace, grazie alla sua straordinaria memoria, di ripetere letteralmente e senza alcun errore un passaggio dell’operetta che l’insegnante stava illustrando, destando l’ammirazione dei compagni e del docente. L’episodio è ben noto. Tuttavia, merita prestare attenzione ai libri

² Su questo periodo della giovinezza di don Bosco cfr. M. BAY, *Giovanni Bosco a Chieri 1831-1841. Scuola pubblica e seminario*, LAS, Roma 2010.

³ Il programma di studi, e la preponderanza delle materie letterarie, è illustrato in P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà* I, LAS, Roma 2003, pp. 124-129. Ci sia consentito correggere una svista del grande studioso *de rebus salesianis*. Scrive infatti (p. 12): «negli ultimi anni di terza aveva inizio l’insegnamento del greco dall’alfabeto alle cinque declinazioni [sic!].». Com’è noto, nella lingua greca antica le declinazioni dei sostantivi sono tre e non cinque, come in latino.

⁴ Di questo preziosissimo documento autobiografico, utilizzo la seguente edizione: G. BOSCO, *Memorie dell’oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, LAS, Roma 2001. Il saggio introduttivo e le note storiche sono fornite da A. Giraud.

di testo menzionati da don Bosco, quello di cui il professore stava dando spiegazione e quello che egli aveva con sé. Si tratta delle “Vite” di Cornelio Nepote e del “Donato”. In altre parole, apprendiamo che il giovane studente di “quarta”, ossia di seconda media, secondo le nostre categorie, era già in grado di leggere e comprendere un’opera scritta in lingua latina, certamente più accessibile rispetto ad altri autori, ma che presupponeva pur sempre una conoscenza completa della morfologia, del lessico attinente la sfera civile e militare, ed una buona nozione delle strutture sintattiche fondamentali. Il “Donato”, che Giovannino aveva già abbozzato nel periodo trascorso accanto a don Calosso, era un manuale di grammatica latina ed italiana, molto diffuso in Piemonte ai suoi tempi. Non sorprende che, grazie al prosieguo degli studi, in poco tempo egli sia riuscito a padroneggiare la lingua latina, resagli familiare anche dalla partecipazione alle azioni liturgiche rigorosamente in latino, e sia divenuto capace di leggere in originale opere ed autori importanti della storia della letteratura latina.⁵ Ai suoi tempi, lo studio della letteratura latina si concentrava quasi esclusivamente sul periodo cosiddetto “argenteo” e quello “aureo”, ossia dal I sec. a.C. al I d.C. Nell’anno di “retorica”, come ci informa egli stesso, si diede personalmente alla lettura notturna dei classici latini.

L’anno di retorica mi posi a fare studi sui classici latini e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito,

⁵ Anche a distanza di molti anni, don Bosco traeva frutto dagli studi giovanili. «Egli non disprezzava i classici profani latini. Li aveva studiati, ne possedeva dei lunghissimi brani nella memoria e li commentava»: *Memorie Biografiche* IV, p. 636. Citerò sempre i volumi delle *Memorie Biografiche* di don Bosco, senza indicare l’autore dei singoli volumi (per i primi nove, Giovanni Battista Lemoyne, per il decimo Piero Amadei, per gli ultimi nove Eugenio Ceria). Sono consapevole dei limiti storiografici di questa fonte documentaria, illustrati da F. DESRAMAUT, *Come hanno lavorato gli autori delle Memorie Biografiche*, in M. MIDALI, *Don Bosco nella storia. Atti del 1° Congresso internazionale di studi su Don Bosco* (Università Pontificia Salesiana. Roma, 16-20 gennaio 1989), LAS, Roma 1990, pp. 37-50. Più recentemente sull’argomento è tornato F. MOTTO, *Il valore delle Memorie Biografiche di don Bosco*: <http://www.donboscoland.it/articoli/articolo.php?id=2706>. Tuttavia, per motivi che ora non illustro, in quanto fuori dell’argomento di cui mi sto occupando, ritengo che le Memorie Biografiche, anche quando riferiscono detti di don Bosco in modo approssimativo o tendano a dare di lui una rappresentazione ideale, conservino una più che sostanziale fedeltà agli avvenimenti storici che ne permetta l’uso in riflessioni di carattere anche scientifico.

Ovidio, Virgilio, Ovidio, Orazio Flacco ed altri. Io leggeva que' libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero, perciocché fatto sacerdote, messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro.⁶

Le letture di Giovanni Bosco, certamente condizionate anche dagli esemplari disponibili presso la libreria di Elia Foa, l'ebreo di Chieri che con il cognato gestiva un negozio di libri, sembrano privilegiare gli storici (Cornelio Nepote, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito). La storia rimarrà sempre una materia privilegiata da don Bosco, autore di operette destinate alla lettura dei giovani e dei ceti popolari, come la "Storia Sacra", la "Storia ecclesiastica", la "Storia d'Italia", la "Storia dei Papi". Dagli autori latini don Bosco ricava quell'approccio morale alla narrazione dei fatti che caratterizza anche le sue opere. Non mancano i tre grandi poeti, Virgilio, Orazio, Ovidio, letti ininterrottamente in Occidente ed apprezzati in ambito cristiano, oltre che per la bellezza formale dei loro versi, per gli insegnamenti mistici di Virgilio, etici di Orazio, moraleggianti, almeno in parte, di Ovidio.

È degno di nota ciò che don Bosco, a distanza di molti anni, quando scrive le *Memorie dell'Oratorio*, pensava di quelle antiche letture. Dichiara di averne provato diletto ma, in realtà, di non averne compreso esattamente il significato, che, solo in età matura, avrebbe colto effettivamente. Infatti, come illustreremo nel prosieguo dell'articolo, don Bosco, solo nel pieno della sua attività educativa, diventerà consapevole del valore educativo degli autori classici e dell'eleganza del loro stile, proprietà tali da rendere indispensabile la loro lettura nella scuola per una completa formazione degli allievi. Don Bosco non ha mai insegnato latino e letteratura latina in istituzioni formalmente scolastiche.⁷ Tuttavia, grazie agli studi giovanili, acquistò

⁶ *Memorie dell'Oratorio*, p. 97.

⁷ Don Bosco ha privatamente dato lezioni di latino. Nel 1849, radunò quattro giovani, individuati tra i migliori oratoriani, con lo scopo di associarli alla sua missione giovanile e la segreta speranza di avviarli al sacerdozio: Buzzetti, Gastini, Bellia e Reviglio. Organizzò per questi giovani lezioni private di italiano, affidati al teologo Chiaves, e riservò per sé l'insegnamento del latino. «Don Bosco stesso incominciò a dar loro con una pazienza ammirabile le prime nozioni della lingua latina. Mediante il continuo suo insegnamento, dato non solo ad ore prefisse, ma talora eziandio durante il tempo della

una vasta cultura, assimilata proprio per la sua propensione verso le discipline umanistiche.⁸

Conclusa la “scuola superiore”, don Bosco entrò in Seminario. Il latino era la lingua in cui erano scritti i trattati, in cui tenevano lezione i professori, in cui si svolgevano i riti liturgici e buona parte degli atti di pietà. Come per tutti i futuri sacerdoti di quell’epoca, anche per il seminarista Giovanni Bosco il latino diventò una lingua familiare, quasi una seconda lingua accanto a quella materna. L’apprezzamento per il latino acquistò dunque un’altra motivazione: si trattava della lingua ecclesiastica, per eccellenza.⁹

Non solo la lingua latina, ma anche quella greca fu oggetto del suo studio

ricreazione e della refezione, riusciva a far loro imparare, nello spazio di un altro mese, le cinque declinazioni, le quattro coniugazioni, e ad esercitarli nelle prime traduzioni dette volgarmente *latinetti*»: *Memorie Biografiche* III, 551. Successivamente, don Bosco si avvalse della collaborazione di altri insegnanti che aiutavano i discenti ad un uso pratico della lingua: composizioni e traduzioni dall’italiano al latino, esercizi indispensabili per rendere accessibile la comprensione passiva degli autori: «Buzzetti e i tre suoi condiscepoli erano mandati tutte le sere alla sua casa [del sacerdote D. Merla, già compagno di seminario a Chieri] ad esercitarsi nelle composizioni e nelle spiegazioni di autori classici. Al chierico Savio Ascanio venne affidato il compito di assegnare e correggere le traduzioni dall’italiano al latino»: *Memorie Biografiche* III, 572. Quando, dopo quattordici mesi, furono ammessi all’esame per indossare l’abito talare, secondo le disposizioni vigenti in quel tempo, la commissione esaminatrice riscontrò un’ottima preparazione degli studenti: cfr. *Memorie Biografiche* IV, pp. 139-140.

⁸ A tal proposito è molto eloquente la testimonianza del suo primo collaboratore e successore: «Don Bosco non disprezzava i classici profani; li aveva studiati, ne possedeva dei lunghissimi brani a memoria e li commentava maestrevolmente. Discorrendo con valenti Professori mostrava tanta erudizione, da trarli in ammirazione e farli esclamare, che mai si sarebbe immaginato che Don Bosco avesse tanta profondità di cognizioni nella letteratura latina»: M. RUA, *Studi letterari. Lettere circolari ai salesiani* (lettera n. 4 del 27/12/1889), Torino 1910, p. 37. Anche il seguente aneddoto mostra quanto abbia inciso nella formazione del giovane Bosco la lettura e lo studio dei classici latini: «Il Cardinale [Nina] gli domandò se avesse studiato belle lettere. – Sì, gli rispose don Bosco. Ho letto tutti i classici latini e nei migliori commenti. – Quindi prese a tirar giù la filastrocca delle opere e degli autori»: *Memorie Biografiche* XI, p. 430.

⁹ L’amore di don Bosco per il latino e il suo impegno a promuoverne lo studio sono stati così giustificati: «La motivazione precipua di questo suo atteggiamento, che pure aveva radici molto lontane e profonde nella tradizione scolastica piemontese, derivava dal fatto che il latino era la lingua della Chiesa e dei Padri, per i quali nutriva grande venerazione, anche sotto il profilo letterario»: B. BELLERATE, *Don Bosco e la scuola umanistica*, in M. MIDALI (a cura), *Don Bosco nella storia*, p. 328.

ed anche in questa materia raggiunse risultati di eccellenza. Egli stesso ne dà notizia nelle sue *Memorie*.

Uno studio che mi stava molto a cuore era il greco. Ne aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiato la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei Lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, essendovi in Torino minaccia di colera, i Gesuiti anticiparono la partenza dei convittori dal collegio del Carmine per Montaldo. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante perché dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Il Sac. D. Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua per rendermi idoneo di insegnarla. Di più trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento; i due primi libri di Omero con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote ammirando la mia buona volontà continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione da me spedita, e che egli puntualmente correggeva e poi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino.¹⁰

Nel “corso classico”, cioè negli anni di “umanità” e di “retorica”, allo studio del latino si abbinava quello del greco, secondo una consolidata prassi didattica che accosta l'insegnamento delle due lingue classiche. Con questa preparazione di base, don Bosco affrontò gli studi seminaristici ed ebbe l'opportunità di proseguire lo studio della lingua greca, insegnandola ai giovani convittori del prestigioso collegio torinese dei Gesuiti. Da autodidatta consolidò le conoscenze di base per poi acquisire una buona padronanza della disciplina grazie all'insegnamento del padre Bini. È bene mettere in evidenza che, con questa guida, il seminarista Bosco apprese anche il “greco biblico” che possiede caratteristiche peculiari rispetto al greco classico. Gli autori letti e tradotti, Omero, Pindaro, Anacreonte non sorprendono: i primi due libri dell'*Iliade* biasimano la superbia e la tracotanza, le odi pindariche esaltano l'energia e il vigore morale degli eroi dei giochi. Si trattava, dunque, di letture adatte ad un giovane seminarista. Convenientemente selezionate, anche le composizioni liriche più leggere di Anacreonte erano

¹⁰ *Memorie dell'Oratorio*, p. 118.

letture appropriate per l'apprendimento della lingua greca. Giovanni Bosco si appassionò tanto alla lingua greca da inviare costantemente per quattro anni i suoi esercizi al maestro e riceverne le correzioni. Si trattava di una valida metodologia che comprendeva non solo gli esercizi di traduzione, ma anche quelli di composizione in lingua greca, secondo la *ratio studiorum* dei Gesuiti. Se don Bosco padroneggiò latino e greco, come non pochi studenti della sua epoca, lo si deve anche a questo tipo di didattica "attiva", purtroppo successivamente scomparsa.

Questa conoscenza della lingua greca risultò utile a don Bosco, in occasione di una disputa con un ministro valdese sull'esistenza del purgatorio. Da questo aneddoto, riportato nelle *Memorie biografiche*, apprendiamo che nella sua biblioteca privata don Bosco possedeva un'edizione in greco della Sacra Scrittura. Si trattava di un fatto non comune per i sacerdoti della sua epoca.¹¹

Come per il latino, anche per l'insegnamento del greco don Bosco, negli anni a venire, si mostrerà molto sensibile commissionando ai suoi migliori collaboratori salesiani la pubblicazione di un Dizionario greco-italiano e italiano-greco, e una grammatica della lingua greca antica chiara e didatticamente efficace.

¹¹ «Don Bosco l'aveva provato con la ragione, con la storia, e con la Sacra Scrittura, servendosi del testo latino; ma uno dei contraddittori, che voleva fare il saputo, non volendosi arrendere, disse: – Il testo latino non basta: bisogna andare alla fonte: bisogna consultare il testo greco. A queste parole, don Bosco si alza, va allo scaffale, ne toglie la Bibbia in greco, ed appressatosi al Ministro, soggiunse: – Ecco, signore, il testo greco; consulti pure e lo troverà in pieno accordo col testo latino. Quel tale, che conosceva il greco come l'asino i marenghi, non osando confessare la propria ignoranza, prende il libro, e si pone a sfogliarlo da capo a fondo, fingendo di cercare il passo in questione. Ma che! Volle il caso che prendesse il libro a rovescio! Don Bosco, che se n'era accorto, lo lasciò sfogliare per un pezzo, trattenendo a stento il riso; poi pietosamente gli disse: – Scusi, sig. Ministro, forse non troverà più la citazione, perché tiene il libro a rovescio; lo volti così! – E glielo mise per il suo verso. Come rimanesse colui è facile immaginare. Rosso in faccia come un gambero cotto, gettò il libro sul tavolo ed alzatosi di botto troncò la discussione e se ne andò»: *Memorie Biografiche* IV, p. 625.

2. Don Bosco e l'uso del latino

Don Bosco non solo ebbe una conoscenza teorica della grammatica latina, non solo era in grado di leggere e comprendere facilmente i testi scritti in latino, ma, come la maggior parte del clero dei suoi tempi, parlava e scriveva in latino. Non si trattava di un mero esercizio "accademico" o di un estetismo elitario. Il latino era lo strumento linguistico per comunicare tra sacerdoti e, spesso, tra uomini di cultura di parti diverse del mondo, e per sottoporre documenti ufficiali alla Santa Sede e alle Curie episcopali.¹² Abbiamo notizia di una conversazione tenuta in latino tra don Bosco e un sacerdote slavo, non meglio identificato, durante il viaggio a Roma del 1867, documentato dal diario e dalle lettere del suo accompagnatore, don Giovan Battista Francesia.¹³ L'uso del latino parlato non doveva essere infrequente negli incontri che don Bosco, anche per motivi ministeriali, ebbe con persone di lingua madre diversa dalla sua.¹⁴

¹² Già nel 1844, tre anni dopo la sua ordinazione sacerdotale, don Bosco, in una lettera formulata in un dignitoso latino ecclesiastico, implora Gregorio XVI di concedergli varie facoltà ed indulgenze: *Lettera* 11, in *Epistolario* I, (1835-1863) 1-726, a cura di F. Motto, LAS, Roma, 1991, pp. 55-56. Userò l'edizione critica dell'*Epistolario* di don Bosco curata da Francesco Motto. Per le lettere più recenti di don Bosco, non ancora edite da Motto, ricorrerò ai volumi di Ceria. Segnalerò costantemente quale edizione utilizzo.

¹³ «Oggi [24.02.1867] incominciò il carnevale e D. Bosco e io l'abbiamo fatto in casa del canonico Bertinelli, carissima persona. Abbiamo pranzato in casa sua, in compagnia di un Vescovo Slavo. Parlavamo latino. Quel Vescovo non cessava di dire: - *gratissimum mihi est, o venerande vir, te nunc primum visere, quem tot tantisque rebus celebrem toties audivi. Te Deus omnesque filios tuos salvos facias!* Si divisero colle più care espressioni. Oh, la carità cristiana lega in un sol vincolo le anime di tutto il mondo!» *Memorie Biografiche* VIII, p. 699.

¹⁴ Risulta gradevole questa confidenza, tra il serio e il faceto, del Padre ai suoi figli, risalente all'anno 1876. «Nei primi tempi dell'oratorio studiai alquanto la lingua tedesca, ma questa, come tutte le altre lingue straniere, se non si continua a coltivarla, a lungo andare si dimentica affatto. Ho provato qualche anno fa a parlarla a Roma, nel collegio Irlandese, con tre Vescovi alemanni; ma io sbagliava, perciò essi non m'intendevano: e i Vescovi parlavano in fretta ed io non capiva nulla. Fummo costretti a parlar latino: allora quantunque dicesimo molti spropositi, tuttavia ci intendevamo. Il latino, se è usato in argomenti scientifici, riesce facile a parlarsi bene, avendolo sempre alla mano; ma nel discorso famigliare uno che voglia parlare latino, per es. degli apprestamenti di tavola, di cose di cucina, degli attrezzi delle arti e dei mestieri, degli oggetti che vi sono nelle camere, delle costumanze nostre, lo trova difficilissimo. Tuttavia ci fu un bravo prete che scrisse in buon latino un trattato *De grillis capiendis*. - Queste parole destarono una viva ilarità fra i giovani ed egli, lasciate finir

Quando don Bosco scriveva lettere in latino, era solito chiedere ai suoi “periti” di rivederne il testo e di migliorarne la forma.¹⁵ È perciò particolarmente importante la lettera indirizzata a Pio IX nel 1873, durante uno dei numerosi soggiorni romani del Nostro, per domandare l’approvazione delle Costituzioni e la piena facoltà di rilasciare le lettere dimissorie per l’ordinazione dei soci salesiani. Infatti, di questa lettera possediamo la minuta scritta interamente da don Bosco. Il latino ecclesiastico, con il suo lessico non più classico, è corretto e sciolto. Riporto la parte conclusiva, quella artisticamente più efficace, ove sentiamo palpitare in latino il cuore di don Bosco, trepidante per l’esito della sua supplica, unito ai suoi figli, devotissimo del Papa, e sempre abbandonato alla volontà di Dio:

Dum autem hoc magnum negotium nostrum in manus Domini commendamus, omnes salesianae congregationis Socii, qui omnes filios tuos esse gloriantur, corde et animo Deum deprecamur, ut, quid quid in oculis Domini melius sit, ipse perficiat, tibi que suggerat. Interim ad tuae sanctitatis pedes provolutus, caeteris felicior suppliciter me subscribo Humillimus filius Ioannes Bosco sacerdos, Superior Generalis.¹⁶

le risa, ripigliava: – Del resto, parlando in serio, vi dirò che data l’occasione e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a fare del bene ad alcuni e talora anche ad un gran numero di essi. Molti ho confessati in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi venne talora in soccorso per intendere nell’ospedale Cottolengo l’accusa sacramentale di un cattolico d’Oriente»: *Memorie Biografiche* II, p. 279.

¹⁵ Annota don Ceria a proposito della lettera inviata all’Arcivescovo di Siviglia nel 1881: «Della lettera vi sono due minute autografe. Sopra una passò mano estranea a migliorare il «discreto latino» di Don Bosco. Non sappiamo quale delle due sia stata messa in pulito dal segretario. Diamo la preferenza a quella intatta»: *Lettera* 2202, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco* IV. Dal 1881 al 1888, a cura di Eugenio Ceria, SEI, Torino 1959, p. 65. Significativo anche il seguente aneddoto riportato dallo stesso biografo. Dopo che don Bosco ebbe presentato una supplica per ricevere i tanti sospirati privilegi a Leone XIII, uno dei maggiori latinisti del secolo XIX, il Papa apprezzò lo stile della petizione scritta in latino. «Il Papa la lesse durante un’udienza al cardinal Nina, lodando il latino che disse semplice e chiaro, ma insieme pulito. Poi chiese all’Eminentissimo: – Sa Ella chi abbia scritto questo foglio? - L’ha scritto don Bosco, rispose il Cardinale. – Possibile? esclamò il Papa. Ma don Bosco non ha fatto studi»: *Memorie Biografiche* XI, 430. Lo stile di don Bosco era semplice e chiaro, cioè privo di errori, senza indulgenze alla *concinnitas* ciceroniana, maggiormente ispirato alla *Latinitas Christiana et ecclesiastica*, quella che gli era più familiare.

¹⁶ *Lettera* 1044, in *Epistolario* IV (1873-1875) 1715-2243, a cura di F. Motto, LAS,

Apprezzabili le lettere latine con cui si rivolse ad alcuni prelati per svariate ragioni. In latino scrisse ad un sacerdote irlandese, Dionigi Heliman, per chiedergli di inviargli giovani di lingua inglese desiderosi di farsi missionari e/o salesiani per l'evangelizzazione di popoli soggetti all'Impero britannico.¹⁷ In latino scrisse all'Arcivescovo di Buenos Aires, in occasione della prima spedizione missionaria, rivendicando con una certa fierezza le abilità e le competenze dei suoi figli, raccomandati alla paterna cura del Prelato. Anche questi sentimenti "donboschiani" sono stati espressi in lingua latina:

Usque modo fuerint filii mei, in posterum vero erunt filii tui et quid quid pro illis facturus es, pro me factum habeto. In chartula hic separatim eorum nomina, gradus, dignitates adnotata habebis, quae ad vitam tum civilem tum ecclesiasticam respiciunt. Cetera pietas tua perficiet.¹⁸

In latino sono scritte altre epistole ai Vescovi, a quello di Concepcion, in Cile, nel 1876, per proporgli l'azione dei missionari salesiani nella Patagonia occidentale;¹⁹ l'anno successivo una lettera scritta in latino fu indirizzata al Patriarca di Lisbona per chiedergli informazioni sulla partenza della nave inglese *Male Real* dal porto della capitale portoghese diretta in Argentina, ove erano destinati i salesiani per i quali chiedeva temporanea accoglienza;²⁰ all'Arcivescovo di Siviglia, nel 1881, per ringraziarlo dell'accoglienza benevola riservata ai Salesiani diretti ad Utrera e della proposta di aprire un collegio da affidare ai figli di don Bosco. Riporto un brano di questa lettera che

Roma 2003, pp. 59-60.

¹⁷ Lettera 1974, in *Epistolario IV*, a cura di F. Motto, pp. 294-295. Si possiede la minuta di questa lettera, scritta di suo pugno da don Bosco. Si conferma il giudizio sul suo latino: è senza errori e scorrevole.

¹⁸ Lettera 2214, in *Epistolario IV*, a cura di F. Motto, pp. 519-520. Ecco la presentazione di don Cagliero: «Sacrae Theologiae Doctor, moralium collationum praefectus, omnibus facultatibus regulariter praeditus, quae ad actus tum civiles quam ecclesiasticos spectant». Fanno sorridere le qualifiche, espresse rigorosamente in latino, di alcuni fratelli laici, i "coadiutori" salesiani: «*Molinari Bartholomeus*, Ludi Magister atque musicae instrumentalis et vocalis Praeceptor. *Scavini Bartholomeus*, Magister Faber Lignarius. *Gioia Vincentius*, sarcinatoris atque sutoris artis Magister. *Belmonte Stephanus*, Ludi Magister et rei domesticae dispensator»: *ibidem*.

¹⁹ Lettera 2365, in *Epistolario V* (1876-1877), 2244-2665, a cura di F. Motto, LAS, Roma, 2012, pp. 184-185.

²⁰ Lettera 2629, in *Epistolario V*, a cura di F. Motto, p. 493.

esprime, in lingua latina, quei sentimenti di devozione con cui don Bosco si rivolgeva ai Vescovi alla cui azione pastorale offriva il ministero educativo dei salesiani.

Haec singularia munera tua libentissime accipientes nos omnes in manus tuas confidimus atque de nobis et de nostris tu disponere poteris in iis omnibus quae ad maiorem Dei gloriam lucrumve animarum aliquid nos collaturos fore iudicaveris. Si quid in posterum de hoc negotio dicendum vel faciendum sit, tamquam pater nobis semper dicito.²¹

L'*Epistolario* di don Bosco contiene lettere scritte in latino indirizzate anche a sacerdoti e laici, uomini di cultura, che collaboravano significativamente all'espansione della missione salesiana nei propri paesi. Anche da queste testimonianze comprendiamo che il latino è, per sua natura, una lingua sovranazionale che unisce uomini di ogni idioma.²² Ricordo la lettera del 1880 per il signor Francesco Benitez, argentino, che in latino aveva spedito una lettera a don Bosco, per rallegrarsi dell'apertura del collegio di Villa Colón in Uruguay. Il contenuto della lettera è tipico dei ringraziamenti di don Bosco ai suoi benefattori: gratitudine, richiesta ulteriore di aiuti, assicurazione delle preghiere sue e dei suoi figli, pensiero spirituale rivolto al Cielo.²³ Nel 1886 don Bosco vergò una sua lettera al commendatore An-

²¹ Lettera 2202, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, IV, a cura di E. Ceria, p. 65. Non sfugga la definizione dello scopo della missione salesiana: «ad maiorem Dei gloriam lucrumve animarum». È la spiritualità del prete post-tridentino che don Bosco trasmise alla sua famiglia religiosa.

²² Cfr. Lettera 2616, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco* IV, a cura di E. Ceria, p. 379. Questa lettera è indirizzata al sacerdote tedesco Domenico Ringeisen che aveva avviato in patria opere assistenziali per anziani e disabili mentali. In latino aveva chiesto a don Bosco consigli sull'opportunità di introdurre fratelli laici nella congregazione che aveva in animo di istituire. Don Bosco gli risponde nel 1887.

²³ Ecco un brano di questa lettera: «Si tamen licet aliquid a te specialiter petere, confidenter dicam. Filii mei, qui Buenos Aires commorantur, ob pecuniae deficientiam in angustiis versantur, propterea sacerdos Bodratto mihi scripsit nunc temporis pro se et pro suis non aliud habere vivendi adiumentum praeter fidelium oblationes, quae in ecclesia Matris Misericordiae de die in diem deferuntur. Si commode aliquid poteris, grato animo ut hos filios meos adiuves, tibi commendo»: Lettera 2529, in *Epistolario* V, a cura di F. Motto, p. 362. Lo stile è meno elegante di altre lettere. Si può supporre che non sia stato rifinito da altro latinista.

tonio Lonkay, ungherese, cooperatore, che diffondeva in patria, sul giornale da lui diretto, notizie sull'opera salesiana. Le parole di don Bosco, che ringrazia il benefattore per l'invio di un'offerta in denaro, assumono un ruolo profetico, presagendo l'arrivo dei salesiani in Ungheria, che effettivamente si realizzò nel 1913 e che, negli anni successivi, darà alla Chiesa un martire nella persona del coadiutore Stefano Sándor.

Et ego, Clarissime Vir, mihi et omnibus meis acceptissime, quae tu vis cupio, atque Deum quotidie rogitō ut aliquando veniam cum filiis meis et apud vos. Illa nempe dies esset nobis procul dubio albo signanda lapillo, cum tot bonorum viro-
rum supplicationes erunt a Domino exaudita.²⁴

Don Bosco non omise, talvolta, di comporre in latino *imo ex corde* lettere a studenti e salesiani. Nel luglio 1860, mentre svolge i suoi esercizi spirituali presso il Santuario di Sant'Ignazio a Lanzo Torinese, ricevette alcune lettere da parte di giovani e chierici di Valdocco. Ad alcuni di essi, il 25 luglio, rispose con graziosi biglietti vergati in latino. Ne possediamo cinque esemplari, indirizzati al chierico Nicolao Cibrario, al giovane Domenico Parigi, al chierico Giovanni Anfossi, al giovane Giovanni Garino, al chierico Carlo Ghivarello. Tra i destinatari spicca Giovanni Garino, il futuro grecista salesiano.²⁵ Ciò induce a pensare che don Bosco abbia deciso di scrivere in latino a giovani particolarmente dotati nelle lingue classiche. Del resto, anche Giovanni Anfossi era già professore di II ginnasiale a Valdocco, e dunque buon conoscitore del latino.

A differenza di altre epistole o altri scritti in latino che, a motivo della loro destinazione istituzionale o pubblica, furono rivisti da più esperti latinisti, queste "letterine" sono state composte *currenti calamo*. Il loro contenuto è tipico delle comunicazioni di don Bosco ai suoi giovani: incitamenti a praticare le virtù, invito ad evitare le cattive compagnie, esortazione alla confidenza in Dio, assicurazione del suo affetto e del suo accompagnamento educativo.²⁶ La lingua è sempre corretta, senza alcuna svista morfologico-

²⁴ Lettera 2577, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco IV*, a cura di E. Ceria, p. 350.

²⁵ Cfr. Lettere 451-455, in *Epistolario I*, a cura di F. Motto, pp. 416-418. Su Giovanni Garino cfr. E. VALENTINI – D. A. RODINÒ, *Dizionario biografico dei salesiani*, Torino 1969, p. 135.

²⁶ Ecco un esempio. «Parigi fili mi, si vis progredi in viam mandatorum Dei, perge quemadmodum aliquo abhinc tempore coepisti. Quod si volueris animam tuam pretiosis

sintattica. Il lessico riecheggia la Vulgata, familiare ad un sacerdote che quotidianamente recitava il Breviario in latino e in latino celebrava la Santa Messa con il Messale tridentino. Lo stile è semplice, colloquiale, quasi dimesso.²⁷

Nello stesso periodo e nello stesso luogo in cui don Bosco scrisse questi biglietti, fu inviata anche una lettera al Diacono Michele Rua, che dalla casa dei Signori della Missione ove si stava preparando all'ordinazione sacerdotale, aveva scritto una lettera in francese al suo Padre e Maestro. Don Bosco gli rispose con una lettera in latino che, pur nella semplicità dei pensieri espressi, assume quasi un tono profetico della missione del futuro Prefetto generale e primo successore del Fondatore. Per tale ragione e per il valore documentario, questa lettera in latino assume una non irrilevante importanza tra gli scritti di don Bosco:

Dilecto filio Rua Michaëli salutem in Domino,

Litteris gallicis conscriptam epistolam ad me misisti; et bene fecisti. Esto Gallus tantum lingua et sermone; sed animo, corde et opere Romanus intrepidus et generosus. Scito ergo et animadvertes sermonem. Multae tribulationes te expectant; sed in his magnas consolationes dabit tibi Domunus Deus Noster. Praebe te ipsum exemplum bonorum operum; vigila in petendis consiliis; quod bonum est in oculis Domini, constanter facito. Pugna contra diabolum; spera in Deo: et si quid valeo, totus tuus ero. Gratia Domini N.J.C. sit semper vobiscum. Vale. Sac. Bosco J.²⁸

La consuetudine di scrivere questi biglietti in latino non venne meno anche negli anni successivi. Oltre alla letterina inviata allo studente Giuseppe Quaranta, poi sacerdote salesiano, nel 1875, per rivolgergli consigli di natura spirituale,²⁹ possediamo brevi messaggi indirizzati ai salesiani, talvolta

margaritis exornare, amicitiam constitute cum humilitate, caritate et castitate. Eo sanctior eris, quo strictior erit haec amicitia. Ora pro me. Vale. Sac. Bosco J.»: *Lettera 452*, in *Epistolario I*, a cura di F. Motto, p. 416.

²⁷ Si riscontrano anche costruzioni che lo stile ciceroniano avrebbe evitato, come quella di iniziare il periodo con una proposizione completiva, espressa con la congiunzione *ut* seguita dal verbo al congiuntivo: «ut recipiam fratrem tuum domi apud nos, per epistulam postulasti»: *Lettera 453*, in *Epistolario I*, a cura di F. Motto, p. 417.

²⁸ *Lettera 457*, in *Epistolario I*, a cura di F. Motto, p. 419.

²⁹ *Lettera 2075*, in *Epistolario IV* (1873-1875), a cura di F. Motto 1715-2243, Las, Roma 2004, p. 407.

personaggi illustri della prima generazione dei salesiani, come don Lazzerio e don Giacomo Ruffino.³⁰ Degna di nota la lettera per il chierico Luigi Piscetta, destinato a diventare eccellente professore di teologia morale e latinista di prima classe.³¹ Ricevuta una lettera in latina, don Bosco risponde in latino e, mentre profonde, secondo il suo stile educativo, un pensiero formativo (una sorta di “parolina all’orecchio”, scritta in latino), non manca un suo tocco di lepidezza, dal momento che improvvisa un gioco di parole con il cognome, Piscetta, del suo destinatario. Ecco la lettera, spedita da Roma nel 1874, nella sua integralità:

Dilecto filio Piscetta in D. S. P.

Epistulas, quas una cum amicis tuis ad me misisti, gratulanti animo accipi. Perge, fili mi, in sortem qua Deus ad altiora te vocavit. Nunc parvulus es, ideo collige pisciculos: multi enim sunt apud nos. Cum autem vir factus fueris, Dominus faciet te piscatorem hominum. Quare Victorium Pavesio praeceptorem tuum ed dic ei me valde pro eo oravisse, specialemque benedictionem pro ipso et pro fratre eius a Supremo Ecclesiae Antistite petiisse. Vale in Domino et ora pro me. In Ch. I. amicus Ioan. Bosco, sacerdos.³²

In conclusione, esiste, nel vasto *Epistolario* di don Bosco, un raccolta di *epistulae latinae*, non copiosa, ma composta di esemplari dignitosi per la forma, significativi per il contenuto.

3. Don Bosco e l’insegnamento del latino

Se, come già detto, don Bosco personalmente si limitò solamente a dare lezioni private, per circa un anno, a giovani avviati agli Ordini sacri, ebbe tuttavia molto chiare alcune nozioni di didattica ripetutamente proposte agli studenti ed insegnanti di latino delle sue istituzioni scolastiche.³³ A Mi-

³⁰ Cfr. rispettivamente *Lettera* 2287, *Lettera* 2489, in *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, IV, a cura di R. Ceria, p. 132, 279.

³¹ Cfr. *Dizionario biografico dei salesiani*, p. 223.

³² *Lettera* 1917, in *Epistolario* IV, a cura di F. Motto, pp. 233-234.

³³ Interessante questa notizia riportata dal biografo, sulla base della testimonianza di Francesco Cerruti, il futuro Consigliere scolastico della Società Salesiana. «Don Bosco continuava sempre ad aiutare i suoi alunni negli studi classici. Ed era veramente maestro nel

chele Rua, studente di “umanità” presso il professor Matteo Picco, era solito dare questo consiglio:

Vuoi imparare bene la lingua latina? Traduci prima in italiano un tratto di un autore classico; quindi, senza più vedere il testo, volta in latino la tua traduzione e in ultimo confronta col testo la tua composizione latina. Con questo esercizio, fatto tutti i giorni per un mese, ti assicuro che intenderai moltissime difficoltà senza aver bisogno di vocabolario.³⁴

Il consiglio di don Bosco, che sembra nascere dalla sua esperienza diretta di studente, consiste nel raccomandare la cosiddetta “retroversione”, un esercizio un po’ laborioso ma molto efficace per acquisire tanto una comprensione passiva rapida e sicura dei testi latini quanto un’abilità a comporre in latino. Questo esercizio, molto in voga prima che altri metodi si imponessero nella scuola a partire dal tardo Ottocento, privilegia l’uso della lingua per il suo apprendimento. Questo metodo, tipico della tradizione ecclesiastica e sostenuto dai Sommi Pontefici e dalla Santa Sede fino a tempi recentissimi, è tornato in auge negli ultimi decenni, con risultati positivi e, finanche di eccellenza. Si tratta del metodo “attivo” o “naturale” che inserisce lo studio della grammatica in un più ampio processo di apprendimento in cui l’uso attivo della lingua assume grande importanza.³⁵

Quanto esso fosse caro a don Bosco e ai suoi collaboratori, lo si desume da un altro fatto che rese Valdocco, ai tempi del nostro santo, un vero laboratorio didattico della lingua latina: la rappresentazione di commedie in lingua latina, secondo la tradizione consacrata dalla *ratio studiorum* dei Gesuiti, già caduta parzialmente in oblio ai tempi di don Bosco.³⁶ Questa scelta didattica, sostenuta dal grande latinista torinese Tommaso Vallauri,³⁷

dare consigli, acciocché essi studiassero con molto profitto la grammatica»: *Memorie Biografiche* IV, p. 294. Altri suggerimenti pratici impartiti da don Bosco per l’insegnamento del latino sono riportati in M. RUA, *Sugli studi letterari*, pp. 41-42.

³⁴ *Memorie Biografiche* IV, 294.

³⁵ Per una storia della didattica delle lingue classiche e per cogliere il valore del metodo “attivo” cfr. L. MIRAGLIA, *Nova via. Latine doceo*, Edizioni Accademia Vivarium Novum, Montella 2009, pp. 9-31.

³⁶ Su queste attività cfr. la sintesi fornita da G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l’insegnamento del latino* (1850-1900), pp. 169-173.

³⁷ Su questo insigne uomo di cultura che ebbe un ruolo importantissimo nella forma-

estimatore dell'opera salesiana, fu molto apprezzata da docenti ed ecclesiastici.³⁸ Il giovane Giovan Battista Francesia, al quale fu affidata l'allestimento di queste azioni sceniche, in genere tratte dalla letteratura latina contemporanea, divenne gradualmente autore egli stesso di commedie plautine di argomento storico-agiografico, pubblicate e più volte rappresentate con successo. Non si esagera, pertanto, nell'affermare che grazie alle intuizioni di don Bosco, la letteratura neolatina si è accresciuta di un autore di non mediocre pregio, quale fu il Francesia, fecondo scrittore latino in prosa e in versi.³⁹

Don Bosco promosse, inoltre, la pubblicazione di una serie di sussidi per l'insegnamento scolastico della lingua latina e la lingua greca. Questa scelta ubbidiva a criteri didattici ben precisi, maturati all'interno delle discussioni che, ai suoi tempi, erano molto vive circa i metodi da adottare.⁴⁰ Sintetizzando in modo assai schematico, potremmo dire che ad una scuola di pensiero più tradizionale, a lungo vigente in Italia e negli ambienti ecclesiastici, che privilegiava l'insegnamento normativo della grammatica ed un approccio retorico allo studio della lingua latina, conservandone l'uso attivo, se ne contrapponeva un'altra, sorta nell'ambito dell'*Altertumswissenschaft* germanica, che sosteneva un approccio storico-filologico, indifferente o contraria alla pratica della lingua.⁴¹ I giovani salesiani che, destinati all'insegnamento

zione classica dei primi salesiani e nell'impostazione umanistica degli studi salesiani cfr. la breve notizia nell'*Enciclopedia italiana*: http://www.treccani.it/enciclopedia/vallauri_res-3cce047a-8bb8-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Enciclopedia-Italiana%29/.

³⁸ Quale fosse il pensiero di don Bosco su queste attività è ben chiarito dal suo biografo: «Don Bosco amava che si tenessero a quando a quando siffatti trattenimenti per esercitare gli allievi nella pronuncia, nella lettura ed intelligenza di quest'antica e maestosa favella, la lingua di Roma e della Chiesa. Con ciò dimostrava che la Religione è tutt'altro che nemica della scienza e delle lettere»: *Memorie Biografiche* IX, pp. 282-283.

³⁹ Cfr. R. SPATARO, *Giovan Battista Francesia autore di teatro latino*, in "Salesianum" 74/2 (2012), pp. 277-305; C. PAVANETTO, *Ioannes Baptista Francesia ingeniarum disciplinarum studiosus linguae latinae cultor eximius*, in "Latinitas" XXIV (1976), pp. 173-176.

⁴⁰ Queste controversie sono riassunte da PROVERBIO, *La scuola di don Bosco*, pp. 150-159.

⁴¹ «Due posizioni estremistiche e antitetiche: per l'una il valore del testo stava nella forma, nella struttura compositiva, nel bel periodare classico, modello di ogni eloquenza, per l'altra, lo studio del latino consisteva nello studio storico-linguistico del testo, per scoprire in esso la storia della lingua e le sue trasformazioni, trascurando spesso i contenuti, la forma e talora lo stesso studio strettamente filologico, in una sorta di sopraffazione della glottolo-

a Valdocco, frequentarono l'Università di Torino, compresero bene il significato di questa dialettica e, sotto la guida di don Bosco, operarono delle scelte didattiche, ben precise, ispirate da motivi squisitamente pedagogici. "Si impegnarono a rinnovare dall'interno la pratica didattica, proponendo una maggiore semplicità e concisione nell'insegnamento dei precetti grammaticali a favore della lettura di autori, rendendo vive il più possibile le ore di latino con esercitazioni, semplificazioni, interrogazioni e ripetizioni orali".⁴² Per mettere in pratica queste linee didattiche nacquero a Valdocco iniziative editoriali importanti, come la stampa di manuali di grammatica latina e greca e di dizionari latini e greci per l'uso scolastico, alcuni dei quali ebbero un lungo e duraturo successo.⁴³ Alla pubblicazione dei dizionari, in particolare, non fu estranea anche una preoccupazione morale, quella, cioè, di purgarli da espressioni che potessero nuocere all'innocenza degli studenti.

Don Bosco insistette molto perché lo studio del latino conducesse alla sua finalità precipua, ieri come oggi: la lettura dei testi e di quei testi in cui è racchiusa quella sapienza e trasmesso quella visione umanistica che rende la letteratura latina un patrimonio formativo di imperituro valore. Per questo motivo diede impulso alla nascita di una collana fortunatissima: *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*, la cui direzione fu affidata al latinista salesiano per antonomasia, don Giovan Battista Francescia.⁴⁴ I "classici" scelti obbedivano ad un duplice criterio: l'uniformità alle direttive dei programmi ministeriali, spesso legati a principi estetici, e il contenuto etico, tenuto,

gia sulla filologia»: PROVERBIO, *La scuola di don Bosco*, pp. 153-154.

⁴² PROVERBIO, *La scuola di don Bosco*, pp. 155.

⁴³ Queste iniziative editoriali sono illustrate in PROVERBIO, *La scuola di don Bosco*, pp. 159-168.

⁴⁴ «La collana raggiunse così i ventiquattro volumi. Curatore di tutti i volumi, sotto la guida di don Bosco e di Vallauri, continuò ad essere G.B. Francescia, il quale, fatta la scelta degli autori e dei passi, preparava il testo latino, senza commento, per la maggior parte dei volumi. Essi contenevano in prima pagina una presentazione dell'autore in esame, tratta dalla storia della letteratura di Vallauri [...] Soprattutto per i testi dedicati alle classi inferiori sembra prevalesse questa formula, che escludeva le annotazioni, obbligando così gli allievi ad una maggiore attenzione alle osservazioni di carattere grammaticale, che il professore andava rilevando durante la lettura. Per gli autori invece destinati alle classi superiori, soprattutto per i poeti, Francescia s'impegnò nella stesura di un commento raccolto in brevi note a piè di pagina, in lingua latina [...] Il tipo di osservazioni proposte in queste note era generalmente di carattere storico, ambientale, talora letterario»: PROVERBIO, *La scuola di don Bosco*, pp. 175-176.

evidentemente, in gran conto dagli educatori salesiani.⁴⁵ In conclusione, ritengo rilevante sottolineare che, per don Bosco e la prima generazione di salesiani, seguita da quelle successive fino ad anni recenti, un validissimo percorso educativo può essere svolto proponendo la lettura di autori quali Livio, Cesare, Cicerone, Sallustio, Fedro, Cornelio Nepote, Tacito, Plinio il giovane, Orazio Flacco, Virgilio.⁴⁶ Ciò che essi hanno insegnato, attraverso i loro capolavori che hanno sfidato i secoli, è ancor oggi un viatico sostanzioso per chi si appresta ad affrontare il cammino della vita.

Laddove don Bosco è risultato genialmente un precursore ed un pioniere è nell'impulso dato allo studio degli autori latini e greci cristiani. Ai suoi tempi, in Francia era nata una disputa, che coinvolse tra gli altri il combattivo Abbé Jean-Joseph Gaume, che proponeva di abolire dall'insegnamento delle scuole cattoliche e dei seminari la lettura degli autori pagani, ritenuti fonte di immoralità e superstizione. Fu necessario un intervento di Pio IX, con la sua enciclica, intitolata *Inter multiplices* (1853), diretta all'Episcopato francese e al clero d'Oltralpe per confermare ciò che la Chiesa aveva sempre affermato, ossia la liceità e l'utilità dello studio della *Latinitas classica*, da affiancare a quella degli autori cristiani.⁴⁷ Sul versante opposto si schieravano,

⁴⁵ A tal proposito, è interessante la presenza di un'antologia delle opere di Ovidio, tradizionalmente ritenuto poeta lascivo ed erotico, i cui scritti, soprattutto alcuni racconti mitici delle sue *Metamorphoseon*, opportunamente selezionati, furono intelligentemente commentati da Francesia, mentre, anni dopo, don Cerruti, pubblicando un altro volume, esprimeva il rammarico di dover presentare, solo in adempimento ai programmi della scuola italiana, un autore che avrebbe volentieri bandito! Entrambi i libri di testo, che facevano parte della collana *Selecta ex latinis scriptoribus in usus scholarum*, sono rispettivamente dell'anno 1867 e dell'anno 1897. Significativo il titolo del volumetto edito da don Cerruti: "Metamorphoseon fabulae studiosius purgatae".

⁴⁶ Scrivevo tempo fa: «Latino enim sermone innumera litterarum monumenta exstant, quae, cum altissimam praebeant sapientiam, maximo auxilio nostrae quoque aetatis hominibus sunt, cum prorsus nullus dubitet homo, quin temporibus nostris civitas gravissimo versetur in discrimine. Si quis societatem re tantum oeconomicam vel nummariam agitari forte putet, is penitus atque vehementer erret, cum nostrae aetatis turbationes ac difficultates ex ethicis et culturalibus mutationibus oriantur. Non mediocre remedium praesenti discrimini inveniri potest in veterum humanitate quae, Christiano nuntio copulata, purificata atque evecta, per saecula Europaeorum gentium mores atque animi sensus confecit quaeque per orbem terrarum propagata est»: R. SPATARO, *Hortensius vel Sapientia Veterum a Christifidelibus tradita*, Delta3, Grottaminarda, 2014, p. 96.

⁴⁷ Già nel IV secolo, Basilio il Grande nella sua *Oratio ad adulescentes*, aveva affermato

invece, i custodi dell'eloquenza antica e dello stile fiorito classicheggiante, che disprezzavano la *Latinitas Christiana*, come una forma di imbarbarimento e di decadenza della lingua.

Don Bosco, invece, sin dai tempi della sua giovinezza, era fermamente convinto del valore etico ed estetico degli scrittori cristiani e non esitò ad esprimere questo suo pensiero anche a coloro che erano imbevuti del pregiudizio classicista: *Christianus est, non legitur*.⁴⁸ Le intuizioni di don Bosco erano giuste: nel secolo successivo al suo, insigni studiosi hanno studiato a fondo le caratteristiche del latino dei Cristiani ravvisandone peculiarità e superando l'idea che solo il latino letterario dell'epoca aurea fosse il "vero"

solenne questo principio. «Poiché è necessario entrare nella vita che è nostra mediante la virtù, e d'altra parte proprio all'elogio della virtù hanno dedicato molti scritti i poeti, i prosatori e ancor più i filosofi, a cotali dobbiamo soprattutto rivolgere la nostra attenzione. Che nell'animo dei giovani nasce una certa familiarità e consuetudine alla virtù è un vantaggio non piccolo, giacché proprio tali insegnamenti restano indelebili per natura, imprimendosi profondamente nell'animo sensibile dei giovani»: BASILIO DI CESAREA, *Discorso ai giovani*, a cura di M. Naldini, Nardini editrice, Firenze 1984, pp. 95-97. La sua proposta è chiara: lo studio dei classici è irrinunciabile anche per un cristiano, non solo perché si apprende l'arte della comunicazione e la bellezza della parola, ma anche perché gli antichi scrittori forniscono un modello educativo eticamente robusto. Solo dopo aver seguito questo percorso, una sorta di formazione morale ai *preambula fidei*, i giovani, secondo Basilio, potranno essere istruiti nei misteri della fede cristiana e nella conoscenza della Sacra Scrittura. Molto significativamente, don Francesco Cerruti richiama proprio l'insegnamento di Basilio il Grande nella sua Lettera a don Rua nella quale illustrò il pensiero e la prassi educativa di don Bosco in tema di studio delle materie umanistiche: cfr. F. CERRUTI, *Scritti editi e inediti su don Bosco* (1883-1916), a cura di J.M. Prellezo, LAS, Roma 2014, pp. 116-117.

⁴⁸ «Il Prof. Vallauri aveva poste in un suo scritto parole di biasimo su di essi [gli autori cristiani], dicendoli più intenti ad esporre le verità della religione cristiana, che ad aver cura della lingua e dello stile. Lo scritto venne nelle mani di Don Bosco, e il Santo si propose di farne osservazione al professore. E non tardò l'occasione, perché il prof. Vallauri si recava a trovarlo per affidare alla nostra tipografia la stampa di alcuni suoi lavori; ed egli: - Godo, gli disse di far conoscenza con un letterato noto in tutta Europa e che tanto onora la Chiesa con i suoi scritti! Il professore alzò subito il capo e l'interruppe, dicendo: - Vuol, forse, darmi una staffilata? Ecco! - rispose Don Bosco dopo aver taciuto un istante - le dirò soltanto una cosa. Ella sostiene che gli autori latini cristiani non scrissero elegantemente? Ma San Girolamo è paragonato a Tito Livio, Lattanzio e Tacito, Giustino a ... Vallauri chinò il capo, rifletté, poi esclamò: Don Bosco ha ragione; mi dica pure quel che debbo correggere, ed io ubbidirò pienamente!»: *Memorie Biografiche* X, 1347-1348.

latino.⁴⁹ Nacque così una collana di testi scolastici, che affiancò quella riservata agli autori pagani: “Latini Christiani Scriptores in usum scholarum”.⁵⁰ Il progetto gli stava molto a cuore e per questo motivo incaricò Giovanni Tamietti, salesiano ed insigne latinista, sollecitandolo più volte a realizzare i primi volumi di questa collana.⁵¹ Il primo volume, uscito nel 1875, era dedicato, quasi programmaticamente, al *De viris illustribus* di Gerolamo, autore particolarmente apprezzato da don Bosco, sin dai tempi della sua giovinezza. Lo scopo della nascita di questa collezione di testi scolastici è illustrata da don Bosco stesso in un *monitum* ai lettori, composto in un elegantissimo latino, sottoscritto dal santo, ma, in realtà, vergato da Tamietti e da Lanfranchi, altro latinista che collaborò all’iniziativa.⁵² In questa sorta di prefazione, don Bosco spiega che, anche se dal punto di vista stilistico gli autori classici sono da ritenersi impareggiabili, il contenuto dei loro scritti non è sempre raccomandabile per l’immoralità del comportamento dei personaggi e per gli errori religiosi propagati. Si rende perciò indispensabile la lettura anche degli autori cristiani che, oltre alla bontà del contenuto, sono apprezzabili pure per l’eleganza della forma letteraria.

⁴⁹ Pietra miliare di questo processo di rivalutazione del latino dei Cristiani sono gli studi della cosiddetta “Scuola di Nimega” che l’ha definito *Sondersprache*, “una lingua speciale”. Cfr. C. MOHRMANN, *Etudes sur le latin des chrétiens*, 4 voll, Edizioni Storia e Letteratura, Roma, 1961-1967.

⁵⁰ Su questa iniziativa editoriale cfr. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco*, pp. 178-182. Sulla personalità di Tamietti cfr. *Dizionario biografico dei salesiani*, p. 267.

⁵¹ Poiché Tamietti tardava a rispettare i tempi concordati, don Bosco gli scrisse questo biglietto: «Avrei bisogno di parrucarti, sgridarti e sollecitarti, perchè [sic] sia terminato quel benedetto lavoro, che è un imbroglio per la tipografia, ed una troppo lunga ed inutile aspettazione per tutti. Concerta adunque col tuo Direttore e vieni un mercoledì, *si fieri potest*, di mattina e ritornerai venerdì, se la tua venerata persona è indispensabile, per quello che parte da Torino alle 7.20 di sera. Credo che qui avendo libri, persone e danaro ai tuoi cenni, potrai mettere la gran macchina in moto e così portare a termine la magna impresa»: Lettera 2021, in *Epistolario IV*, a cura di F. Motto, p. 457.

⁵² Scrivendo a don Tamietti, alla fine del 1874, don Bosco riferisce quanto segue: «*Divus Hieronymus: De Ecclesiae scriptoribus*. Studia di mettere qui il tuo venerando nome e dignità. Il Dottor Lanfranchi mi disse di tener già pronta una prefazioncella. Questo è il mio parere, ma tu procura di pensarvi, intendervi col detto prof. Lanfranchi; io da ad ambedue i pieni poteri. Credo che si possano aggiungere le vite di S. Paolo eremita, S. Ilarione e di Malco, ma *deletis delendis*. Anzi prima che si stampino desidero di vedere anch’io queste ultime»: Lettera 1925, in *Epistolario IV*, a cura di F. Motto, pp. 240-241.

Ceterum nemo tam hospes est in litteris latinis qui nesciat, complures christianae sapientiae scriptores, tametsi altius spectabant, quam ut extima styli parte famam consequerentur, se tamen ad veterorum imitationem cum laude composuisse. Quare et Sulpicium Severum memorant, qui de brevitate cum Sallustio contendit, et Minucium Felicem, haud sane inelegantem dictionem dialogis suis conciliantem, atque Lactantium, qui Tulliani styli virtutes est consecutus, plane ut merito Christianus Cicero sit appellatus. Quae cum ita sint, [...] optimum factu existimavi, se adolescentulos in patriae spem succrescentes ad eos latinos quoque scriptores deducere, qui christianam doctrinam professi, de litteris et de religione optime meriti sunt.⁵³

L'iniziativa ebbe successo. La scuola italiana, a distanza di anni, accolse pienamente questa idea, prescrivendo nei programmi ministeriali lo studio degli autori cristiani accanto a quelli classici. Soprattutto, a Valdocco e nelle altre scuole salesiane si formò una scuola di "cristianisti" da cui emerse Paolo Ubaldi.⁵⁴ Egli occupò, negli anni a venire, la prima cattedra universitaria di letteratura cristiana antica in Italia, presso l'Università "Sacro Cuore".⁵⁵ A sua volta, egli fu il capofila di un'altra schiera di studiosi, non solo salesiani, tra cui emerge Sisto Colombo.⁵⁶ Furono promotori, tra l'altro, di una collana di testi scientifici, e non solo scolastici, per lo studio dei Padri, la "Corona Patrum", e di una rivista di pregevole livello scientifico, anche se destinata a vita breve: "Didaskaleion". I salesiani, seguendo la traccia indicata dal loro Padre e Fondatore, furono così protagonisti di un movimento culturale di altissimo livello culturale, contribuendo alla nascita di una disciplina, la letteratura cristiana antica, distinta dalla Patrologia-Patristica.⁵⁷

⁵³ *Memorie Biografiche* X, 596-597. Questa prefazione, infatti, è riportata anche nell'*Appendice* dei documenti del volume X delle *Memorie Biografiche*.

⁵⁴ Cfr. *Dizionario biografico dei Salesiani*, pp. 279-280.

⁵⁵ L'importanza di Paolo Ubaldi nella nascita della letteratura cristiana antica è comprovata dal fatto che, nell'indice dei nomi riportati a conclusione di un volume che traccia la storia di questo processo, il suo è quello abbondantemente più citato: cfr. M. P. CECCARESE, *La letteratura cristiana antica nell'università italiana. Il dibattito e l'insegnamento*, Nardini editrice, Firenze 1998.

⁵⁶ Cfr. *Dizionario biografico dei Salesiani*, pp. 92-93.

⁵⁷ Anche per questa gloriosa tradizione, sin dall'atto della sua fondazione, nel 1964, il Papa Beato Paolo VI affidò ai Salesiani la cura del *Pontificium Institutum Altioris Latinitatis*, oggi Facoltà di Lettere Cristiane e Classiche dell'Università Pontificia Salesiana. Esso raccoglie e sviluppa quella eredità lasciata da don Bosco: lo studio tanto della *Latinitas* e della

Il pensiero di don Bosco che propose ai giovani studenti lo studio sia degli autori classici, latini e greci, pagani, e quello degli autori cristiani antichi, è stato interpretato magistralmente da chi ne godette la stima e la confidenza per lunghi anni: Francesco Cerruti, nominato da don Bosco stesso, nel 1885, responsabile degli studi nelle scuole della Congregazione Salesiana, compito che assolse per circa trent'anni. In una sua articolata riflessione, risalente all'anno 1886, esposta in forma epistolare a Michele Rua, Prefetto generale della Congregazione salesiana, don Cerruti spiega che l'«insegnamento misto» è indispensabile per educare i giovani all'uso della ragione che, con la sua luce, scopre ed intraprende il cammino della verità tanto nell'ambito morale quanto in quello religioso. Inoltre li sollecita ad aderire con la fede alla Rivelazione, che assume, purifica, eleva e completa quanto già acquisito dalla ragione.

Ecco quindi la necessità e la necessità assoluta dell'insegnamento misto, sì che i classici profani, in quel che han sostanzialmente di buono, servano come di preparazione o propedeutica, che si voglia dire, ai classici cristiani, e il bello naturale dei primi attinga nuovi lumi di più alta natura, riceva nuova luce divinamente perfezionatrice del bello soprannaturale dei secondi. Per tal modo, e solo per tal modo si ripristinerà anche nelle lettere e nelle arti quell'intimo legame, quella necessaria coerenza fra l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, distinti essenzialmente fra loro, come fra loro necessariamente uniti, su cui riposa non che l'educazione sola, ma tutto quanto l'edifizio cristiano, e che perciò appunto il naturalismo, che è quanto dire la peste più largamente cancrenosa della società moderna, assale e assale ogni dì con furibonda audacia.⁵⁸

Graecitas classica quanto quello della *Latinitas* e della *Graecitas Christiana*.

⁵⁸ CERRUTI, *Scritti editi e inediti su don Bosco*, p. 121. È questo anche il principio ispiratore del documento più solenne che il Magistero pontificio abbia mai prodotto sull'importanza della lingua latina nella vita della Chiesa, la *Veterum Sapientia* di San Giovanni XXIII (22.02.1962). In essa leggiamo: «*Veterum Sapientia, in Graecorum Romanorumque inclusa litteris, itemque clarissima antiquorum populorum monumenta doctrinae, quasi quaedam praenuntia aurora sunt habenda evangelicae veritatis, quam Filius Dei, gratiae disciplinaeque arbiter et magister, illuminator ac deductor generis humani, his nuntiavit in terris. Ecclesiae enim Patres et Doctores, in praestantissimis vetustorum illorum temporum memoriis quandam agnoverunt animorum praeparationem ad supernas suscipiendas divitias, quas Christus Iesus in dispensatione plenitudinis temporum cum mortalibus communicavit; ex quo illud factum esse patet, ut in ordine rerum christianarum instaurato nihil sane perierit, quod verum, et iustum, et nobile, denique pulchrum ante acta saecula*

In altri termini, don Bosco, che volle sempre “ragione” e “religione” in simbiosi nel suo sistema educativo, è stato un eccellente pedagogista che, sulla scorta della grande tradizione patristica e scolastica, ha creduto nei valori e nelle capacità dell’uomo, integrati e perfezionati dalla fede cristiana, per un autentico e pieno umanesimo. Quanto questa proposta sia urgente nell’epoca tragica della “dittatura del relativismo”, dell’avanzata del nichilismo postmoderno che tante vittime miete tra i giovani, è a tutti evidente.

Concludo. Nell’anno bicentenario della nascita di don Bosco, conoscitore della lingua e della letteratura latina, fautore geniale dello studio delle discipline umanistiche, è piacevole ricordare il tributo che gli sciolse il Papa Pio XI il quale, nell’omelia per la Messa di canonizzazione, tenuta in uno splendido latino, dopo aver parlato dell’azione svolta da don Bosco a favore degli artigiani, menzionò, tra i meriti del santo, anche la sua sollecitudine per la formazione letteraria dei giovani.

Neque iuventuti defuit litteris humanioribusque disciplinis deditae, in cuius commodum multa collegia condidit, in quibus eadem tuto itinere ad altiorem etiam, si vellet, doctrinam adipiscendam contendere et, bene morata, in spem Ecclesiae Nationisque suae succrescere posset.⁵⁹

peperissent» (VS 11 § 5). Il testo della *Veterum Sapientia* è disponibile *online*, oltre che in AAS LIV (1962), pp. 129-135: http://www.vatican.va/holy_father/john_xxiii/apost_constitutions/1962/documents/hf_j-xxiii_apc_19620222_veterum-sapientia_lt.html.

⁵⁹ *Memorie Biografiche* XIX, p. 428. «E non fece mancare la sua presenza a favore dei giovani dediti agli studi letterari ed umanistici, a vantaggio dei quali fondò molti collegi, nei quali, volendolo, potessero cercare di ottenere, senza pericoli, una formazione approfondita, e, grazie a principi morali sani, maturare per la speranza della Chiesa e della propria Nazione».